



“Pai nestrîs fogolârs”

Notiziario dell'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli

ANNO III - n. 56 - 22 aprile 2022

**NUMERO SPECIALE PER
LA FESTA DELLA LIBERAZIONE**

CHE SIA UN 25 APRILE DI TUTTI

La “Festa della Liberazione” celebra l’immenso sacrificio fatto dal popolo italiano per la riconquista della libertà dal fascismo e dalla occupazione dell’esercito tedesco nel periodo che va dall’8 settembre 1943 al 25 aprile del 1945.

La riconquista della libertà fu conseguita grazie allo sforzo congiunto della Resistenza armata delle forze partigiane, della Resistenza civile di tanta parte del popolo italiano e della Guerra di liberazione cui parteciparono le forze armate Alleate ed il Corpo Italiano di Liberazione. Non possiamo non ricordare che fra i primi atti di Resistenza vi fu la rivolta che i soldati italiani opposero nei giorni successivi all’8 settembre e che trova la sua espressione più conosciuta nel sacrificio della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù e nell’imponente e spesso dimenticato sacrificio dei circa 800 mila soldati deportati nei campi di lavoro in Germania e che vennero classificati con la sigla IMI (Internati militari italiani).

Alla Resistenza armata delle forze partigiane parteciparono formazioni che si ispiravano alle varie

idealità culturali e politiche presenti nella società italiana (comunista, socialista, cattolica, liberale, azionista, monarchica).

La Resistenza armata delle forze partigiane fu preceduta e affiancata da una Resistenza civile cui partecipò una parte considerevole della popolazione italiana e che trovò espressione in mille forme: dagli scioperi nelle fabbriche, alla rete di informazione e sabotaggio, al rifiuto di prestare giuramento alla Repubblica Sociale, al sostegno e alla ospitalità offerta ai soldati Alleati scampati alla prigionia, al rifugio dato agli Ebrei sino a giungere a gesti eroici come quello del vicebrigadiere Salvo D'Acquisto. Un apporto fondamentale alla Liberazione è venuto dagli Eserciti Alleati che dal 1943 al 1945 hanno combattuto lungo tutta la Penisola e che giustamente vanno ricordati: dai più importanti come quello degli Stati Uniti, del Regno Unito e dei paesi del Commonwealth (Australia, Canada, Nuova Zelanda, India, Pakistan, Sud Africa), a quelli minori come quello della Francia, del Brasile e della Grecia. Ricordiamo che nell'ambito delle forze alleate operarono il Corpo d'Armata polacca comandato dal generale Wladyslaw Anders, la Brigata Ebraica, così come la Brigata Maiella costituita da patrioti Abruzzesi e il ricostituito Esercito italiano, che prese il nome di Corpo Italiano di Liberazione che, a partire dalla battaglia di Montelungo, combattè facendosi onore lungo tutta la penisola.

L'impegno e lo sforzo morale di tanta parte degli italiani fu condizione indispensabile per la Liberazione e per la riconquista della libertà e della democrazia. Oggi dobbiamo dire con sempre maggiore forza, che per affrontare il grave momento che l'Italia e l'Europa stanno attraversando occorre fare memoria dello spirito e della forza d'animo che resero possibile questa "Liberazione" e il dovere prioritario è quello di ricordare e onorare il tributo di sangue e di sofferenza di tanti uomini e donne, che hanno perduto la propria vita o che hanno subito le conseguenze dei fatti di guerra.

In questo numero speciale del notiziario ripercorriamo alcune vicende che ci sembrano significative per rappresentare la complessità della Resistenza italiana nei suoi vari volti.



TOLMEZZO 25 APRILE 1944 – IL RICORDO DI RENATO DEL DIN
“ANSELMO”

La data del 25 aprile ci ricorda l'anniversario della morte di Renato Del Din, medaglia d'oro al valor militare alla memoria. alpino e patriota della Osoppo Friuli, ucciso a Tolmezzo in uno scontro a fuoco contro tedeschi e fascisti.

Lo ricordiamo per l'intensa e importante testimonianza che il suo sacrificio ha costituito con le parole del dott. Jurij Cozianin.

La divisa di Renato Del Din, Alpino e Patriota.



È davvero autentica ed intensa l'emozione che si prova osservando gli indumenti esposti in una teca del museo della Brigata Alpina "Julia", nella Caserma "Di Prampero" a Udine. La giubba militare grigioverde con i gradi in seta gialla, i pantaloni di grigio fustagno con la cintura in cuoio, gli scarponi chiodati, un paio di ghette. Il vetro trasparente li protegge e non consente di toccarli ma l'intimità che essi esprimono si fa ugualmente prossima a chi li guarda, a tanti anni di distanza dall'ultima volta in cui furono indossati da Renato Del Din il giorno della sua morte, avvenuta a Tolmezzo il 25 aprile 1944. È la divisa del Comandante "Anselmo", Medaglia d'Oro al Valor Militare, Sottotenente del glorioso "Gemona" e patriota della "Osoppo-Friuli", caduto alla testa dei suoi dodici uomini, nel corso del temerario assalto alle caserme nazifasciste. Un'azione dimostrativa, che egli aveva fortemente voluto. Per affermare che la "Osoppo" esisteva e combatteva, in armi. Per lui era giunto il tempo di agire e dare l'esempio, senza attendere oltre. Lo esigevano il suo rigore morale e la limpida fede patriottica, fortificati dai valori familiari, dagli studi liceali e dalla formazione militare. Nulla avrebbe potuto sopprimere la sua generosa volontà di contribuire al riscatto e alla Liberazione della Patria, sfregiata dal dramma dell'8 Settembre e occupata dai nazisti, con la complicità dei fascisti loro subordinati. Alpino e patriota, Renato incarnava la scelta dei militari italiani di rialzare la testa attraverso la Resistenza. Credeva nel loro orgoglio ferito, nel senso dell'onore e del dovere a cui erano rimasti fedeli. Li aveva ritrovati nei tanti che avevano aderito alla "Osoppo" e contribuito in modo decisivo alla sua nascita ed organizzazione. Non a caso, in quella notte eroica, Renato aveva accanto a sé Rainiero Persello e Alberto Cautero, entrambi esperti Sergenti maggiori, reduci dai fronti. Con alle spalle anni di Legione Straniera in Algeria, "Goi" era rientrato dalla Croazia con una Medaglia di Bronzo ed una Croce di Guerra, meritate tra i ranghi del 2° Reggimento Fanteria "Re". Ad esse si aggiunse la Medaglia d'Argento della stagione partigiana in Val d'Arzino. "Romolo" era, invece, reduce dall'Albania con il "Val Natisone" ed era già stato uno dei patrioti "giellini" autori del sabotaggio alla galleria ferroviaria dei Cinque Rivi a Resiutta, che gli valse la Medaglia d'Argento. Dei dodici facevano parte anche Pasquale Specogna "Beppino", Sottotenente degli Alpini nel "Cividale", in seguito comandante dei battaglioni osovani "Piave" e "Fedeltà", e Corrado Sebastianutti "Muk", già artigliere nell'Africa Orientale Italiana.

La "Osoppo" deve moltissimo ai suoi militari, che fin dai giorni successivi all'8 settembre si impegnarono, per amor di Patria, a costituire i nuclei che sarebbero poi confluiti nei reparti dei "fazzoletti verdi".

Tra loro, Renato Del Din è stato il primo a cadere per la Libertà, in nome di valori puri ed intensi, esattamente un anno prima del Giorno della Liberazione. Il suo sacrificio non è stato vano. Ha indicato la via per la meta che è stata raggiunta.

Jurij Cozianin

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI: IL DRAMMA DELLA PRIGIONIA

“Da Tirana a Linz” è il titolo di un volume che racconta la vicenda di Igino Di Giusto, nato a Plasencis di Mereto di Tomba (Ud), classe 1920, soldato in Albania nel 58° Autoreparto. Dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero e internato a Linz in Austria dove fu assegnato presso il complesso industriale HGW (Hermann Goring Werke) fino alla fine della Guerra nel maggio del 1945. Igino è mancato nel 2015, ed i figli con il nipote Davide hanno voluto pubblicare il suo diario con gli appunti del periodo di internamento. Riportiamo alcuni brani interessanti del libro e che ci aiutano a comprendere meglio la vicenda degli IMI. Ringraziamo la famiglia Di Giusto ed in particolare il figlio don Sergio per la cortese collaborazione.

Capitolo 3 - La vicenda degli IMI

Storie simili a quelle del nonno sono state vissute da tanti altri militari italiani dopo la firma dell'armistizio nel settembre del 1943. Nel libro "Giuro che non avrò più fame" (Mondadori 2018), il giornalista Aldo Cazzullo riassume così la loro vicenda: «A lungo il loro sacrificio non venne riconosciuto. Non servivano a nessuno: non ai comunisti, perché erano militari e non partigiani di sinistra; non ai democristiani, alleati della nuova Germania; non all'esercito, perché ricordavano il disastro dell'8 settembre. Li chiamarono con una sigla burocratica: IMI, Internati Militari Italiani, e per troppo tempo ci si è dimenticati di loro».

Per capire più nel dettaglio la loro vicenda, qui sotto propongo la trascrizione di alcuni passaggi della trasmissione di RAI Storia "Passato e Presente: Internati Militari Italiani - Voci dalla prigionia", condotta da Paolo Mieli con la storica Chiara Colombini, Stagione 2017/18.

Il 25 luglio 1943, due settimane dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, Mussolini fu rimosso e arrestato. La sera dell'8 settembre 1943 l'armistizio firmato da Badoglio fu reso noto. Mentre il re e il governo lasciavano Roma per rifugiarsi nel sud liberato dagli alleati, l'esercito restò senza ordini in balia della prevedibile reazione delle forze tedesche. La Germania, che aveva predisposto l'occupazione dell'Italia e lo smantellamento del suo esercito, la notte dell'8 settembre iniziò la cattura di un milione di militari italiani, di cui 800 mila furono deportati. Ai deportati venne proposta un'alternativa: passare a combattere dalla loro parte o essere internati in campi di lavoro. Nell'internare i militari italiani, i tedeschi fecero una suddivisione. Gli ufficiali vennero internati in campi appositi, gli Oflagher

e la truppa e i sottufficiali negli Stalager. I secondi ricevettero la proposta di adesione soltanto nella prima fase della cattura e dell'internamento e chi rifiutò di aderire venne immediatamente inviato al lavoro coatto senza possibilità di modificare la sua scelta. Per gli ufficiali, invece, la proposta di adesione venne avanzata numerose volte prima dell'invio al lavoro coatto, e per questo motivo la loro scelta è considerata una scelta volontaria. Su un totale di circa 800 mila soldati catturati e avviati ai campi, quelli che scelsero di aderire, gli optanti come si chiamarono allora, rappresentarono circa il 25 per cento (circa 200 mila), a fronte invece del 75 per cento che rifiutano l'adesione (circa 600 mila). Dei 600 mila internati, 46 mila non fecero ritorno a casa. Il rifiuto viene spiegato intrecciando diverse motivazioni. Dopo l'umiliazione subita con la cattura e il disarmo e di fronte alle vessazioni e al disprezzo subito, fu molto diffusa l'idea di voler difendere la propria dignità umana. L'altro sentimento dominante fu quello della stanchezza della guerra. In questa fase era ormai abbastanza chiaro quale sarebbe stata la sorte della guerra. Il dubbio era sui tempi, non tanto sulla sorte. Per gli ufficiali poi in particolare contò soprattutto la decisione di rimanere fedeli al re e all'esercito.

I militari internati vennero chiamati IMI, Internati Militari Italiani, un nuovo status giuridico diverso da quello di prigionieri di guerra o politici. Uno status che in primo luogo li sottrasse alla tutela della Croce Rossa Internazionale destinata ai prigionieri secondo la convenzione di Ginevra del '29. Per la Germania nazista rappresentarono un serbatoio di manodopera importante. Nella seconda metà del '43 c'era già stata Stalingrado, l'avanzata sovietica era cominciata e per la Germania non era più facile come prima razziare braccia per il lavoro nell'Est Europa. La vita dei militari italiani nei campi di internamento fu durissima a causa dell'atteggiamento punitivo dei tedeschi che si manifestava innanzitutto nella scarsità del cibo. La fame, unita al lavoro coatto, fu il tratto distintivo di quei venti mesi di prigionia. Nell'articolato universo dei campi di concentramento tedeschi, se la condizione degli IMI non era comparabile a quella degli ebrei, destinati allo sterminio; tuttavia, essi erano nei gradini più bassi della scala dei militari internati. Peggio degli italiani stavano soltanto i russi e i polacchi, secondo logiche politiche e razzistiche.

La vicenda degli IMI è interpretata dagli storici contemporanei come una storia di "resistenza passiva", per il rifiuto espresso da una larga maggioranza degli internati di andare a combattere dalla parte della Repubblica Sociale di Mussolini a fianco dei tedeschi. È chiamata "l'altra resistenza" dal titolo del libro di Natta, poi segretario del PCI, oppure una resistenza senz'armi. Per lunghi anni, la resistenza è stata studiata e raccontata secondo una prospettiva che metteva al centro i partigiani armati e le formazioni politiche a cui le formazioni partigiane si richiamavano. Gli storici che scrissero i primi lavori generali di ricostruzione sulla resistenza, furono partigiani combattenti prima di essere storici, e l'immagine che si volle costruire è che l'Italia si riscattò dal suo passato fascista combattendo con le armi. Con questo tipo di impostazione la vicenda degli internati militari non venne completamente ignorata, ma non ebbe peso. Inoltre, la guerra fu totale, coinvolse i combattenti al fronte e anche i civili a casa, che dovettero fare i conti con le privazioni crescenti, con i bombardamenti e poi con l'occupazione. Con la guerra civile tutti ebbero qualcosa da raccontare, tutti combatterono la loro guerra. Inoltre, gli internati militari erano la testimonianza della sconfitta militare in un'Italia che voleva guardare avanti e che si stava rappresentando come vincitrice. Affrontare la loro vicenda avrebbe voluto dire fare i conti con l'Italia fascista e con le guerre del fascismo dal '40 al '43. Si deve attendere fino al 1997 perché sia conferita la Medaglia d'oro al valor militare all'Internato Ignoto. Con questo riconoscimento gli IMI entrano di diritto nelle pagine della

Resistenza, essendosi sottratti alla barbarie di una guerra fratricida che opponeva gli italiani, schierati su fronti opposti.»

Postfazione dei figli Sergio e Graziella Di Giusto

I sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti ci hanno testimoniato come sia stato difficile per loro raccontare quanto avevano vissuto. Solamente dopo tanti anni, quando sono arrivati i nipoti, sono riusciti a superare questo blocco psicologico e a testimoniare l'orrore che aveva segnato per sempre la loro esistenza. Fatte le debite proporzioni, questo è accaduto anche a papà. È stato soprattutto con i nipoti che ha iniziato a raccontare quel periodo. Con noi figli, anche se avevamo letto il suo Diario di prigionia, difficilmente si apriva e rispondeva alle nostre domande e sempre faceva scivolare il dialogo sugli anni trascorsi in Albania. Ricordava i viaggi con il camion per strade dissestate, le difficoltà di certi passaggi su ponti malandati, i villaggi con la gente accovacciata alla maniera orientale, il modo di vestire di quella popolazione, i numerosi asini che incontravano e che erano l'unico mezzo di trasporto, le tartarughe che attraversavano le strade e spesso finivano sotto le ruote dei camion, gli ottimi meloni che mangiavano (alcune volte offerti dalla gente, altre presi direttamente nei campi), le "baraccate" coi commilitoni. L'Albania gli era rimasta nel cuore ed il suo grande desiderio era quello di ritornarci per visitare i luoghi in cui aveva trascorso anni sereni, nonostante la guerra. Ma andare in Albania era pressoché impossibile, prima per la dittatura di Enver Hoxha che aveva chiuso le frontiere, poi per la grave instabilità politica e sociale che si era creata a seguito del crollo del regime. Gli proponevamo di andare a Linz. Ma dove? Non avevamo punti di riferimento sulla zona dove era situato il campo di prigionia e sulla fabbrica dove aveva lavorato. E, certamente, dopo tanti anni tutto era cambiato. (...). Un grazie va pertanto al nipote Davide che, sulla base del Diario di prigionia e dei pochi documenti in esso trovati, ha ricostruito gli anni della prigionia. (...)

Cosa ha consegnato papà alla nostra memoria? Innanzitutto, la sofferenza di quel periodo di prigionia, dovuta non tanto al lavoro forzato, quanto alle angherie subite e alla grande fame patita. Ci raccontava che nei trasferimenti dal campo al posto di lavoro qualche volta riuscivano (crediamo con la complicità dei guardiani) a rubare patate nei campi coltivati dai contadini, patate che servivano a dare un momentaneo senso di sazietà. E che era riuscito a sopravvivere grazie ad alcuni pacchi di cibo che sua madre gli inviava con una certa regolarità e che, non si sa per quale motivo o strana coincidenza, gli sono sempre pervenuti. Raccontava anche che, al campo, ogni doccia terminava con un getto d'acqua gelida, sia d'estate che d'inverno (forse era una modalità per "saggiare" la loro resistenza fisica). E questa prassi l'aveva mantenuta come abitudine per tutti gli anni della sua vita. Dal Diario emerge anche la sua profonda religiosità, una religiosità scarna e senza fronzoli. Si rammarica per non poter celebrare la festa di Tutti i Santi (dove annota: "Si continua il lavoro come non fosse niente"), quella dell'Immacolata l'8 dicembre ("giornata dedicata alla Madonna ma purtroppo Arbeit") e gioisce per aver potuto celebrare il Natale con la S. Messa e la comunione. Questa religiosità traspare anche da un episodio che non viene riportato nel Diario. Papà ci ha raccontato che una sera ha visto una signora vestita completamente di bianco che gli sorrideva. Era fame o sogno o realtà? Fatto sta che ha cominciato a chiedere con insistenza ai familiari se a casa era successo qualcosa. Dopo le prime negazioni, sua madre gli ha comunicato che il padre era morto

d'infarto mentre si recava al rifugio a causa di un annunciato bombardamento. E papà concludeva che, secondo lui, quella signora che aveva visto era la Madonna. E del viaggio di rientro in Italia da Linz al termine della guerra ricordava la difficoltà a riconoscere sui treni e nelle stazioni i compagni di guerra e gli amici a causa della loro magrezza e delle pessime condizioni psico-fisiche. Questa modesta pubblicazione (...) vuole essere una memoria che desideriamo consegnare alle future generazioni, perché non c'è futuro senza radicamento nella storia vissuta e soltanto chi affronta apertamente il proprio passato può guardare con fiducia verso il futuro. Nostro padre lo ricordiamo come una persona paziente e buona che ci ha trasmesso l'amore per la natura, la vita e il rispetto per gli altri; che ci ha fatto capire, senza tante parole ma solo con la presenza e l'esempio, che si deve essere persone giuste e oneste e che nella vita, anche se si è persone modeste, si può avere il proprio ruolo. Non servono l'arroganza, la forza e il sopruso per lasciare un segno della propria esistenza. Così a Linz, il 25 ottobre 2019, all'inaugurazione della mostra "Spurensuche" (Alla ricerca di tracce), davanti al pannello di nostro padre l'emozione è stata fortissima: un uomo semplice, di umilissime origini, che aveva fatto solo il suo dovere e una scelta coraggiosa, era entrato da testimone nella grande storia della Seconda guerra mondiale.



IL RACCONTO DI UN SOPRAVVISSUTO ALL'ECCIDIO DI CEFALONIA

Giulio Bossa, vive a Porpetto, un comune della Bassa Friulana: è stato sottufficiale del Genio che ha prestato servizio nell'8° Reggimento Genio Guastatori. Ci ha raccontato la storia di suo padre Pietro, sopravvissuto all'eccidio di Cefalonia.

Pietro Bossa nasce a San Bartolomeo, comune di Chiusa di Pesio (Provincia di Cuneo) il 14 agosto 1923, figlio di Chiaffredo e di Maero Maddalena, sesto di otto figli. Chiamato alle armi il 7 gennaio 1943, Pietro è assegnato al 3° Reggimento Genio per i Complementi Centro Addestramento Alpini e l'8 aprile trasferito al 4° Reggimento Genio, trentunesima Compagnia Artieri, Divisione Fanteria "Acqui". Parte per la Grecia il 7 aprile e il 7 maggio giunge all'isola di Lèucade (o Santa Maura secondo l'antica denominazione veneziana), una delle Isole Ionie ad ovest della Grecia continentale. Infine, il 3 luglio approda sull'isola di Cefalonia.

Gli eventi di Cefalonia sono troppo conosciuti, e al tempo stesso molto complessi e ancor oggi

dibattuti, per essere qui riportati compiutamente. Basti ricordare che dopo l'8 settembre, giorno in cui fu annunciato l'armistizio di Cassibile che sanciva la cessazione delle ostilità tra l'Italia e gli anglo-americani, la guarnigione italiana di stanza nell'isola, comandata dal Generale Gandin, reagì al tentativo tedesco di disarmo, combattendo per vari giorni con pesanti perdite, fino ad arrendersi incondizionatamente. La cessazione di ogni resistenza non fu tuttavia sufficiente ad impedire il massacro di tutti gli ufficiali e di moltissimi soldati. Dei sopravvissuti ai combattimenti alcuni nuclei riuscirono a dileguarsi, in parte nelle file del fronte greco di liberazione, in parte raggiunsero il Peloponneso. Il grosso rimase vittima della volontà tedesca: un terzo fu tenuto prigioniero sull'isola con l'obbligo del lavoro coatto, mentre a partire dal 28 settembre gli altri furono deportati in campi di lavoro o di concentramento in Germania o nei territori occupati a Est, stivati su otto navi da trasporto fatiscenti e sovraccariche, tre delle quali furono silurate o finirono su mine subacquee. Quando la Divisione Acqui si arrende, il 22 settembre, Pietro Bossa viene fatto prigioniero insieme ai suoi compagni d'arme. Nella concitazione del momento della cattura, un ufficiale lo incarica di nascondere la bandiera del IV Reggimento tra le macerie di una casa, vicino ad un aranceto, per evitare che cada in mano nemica, una bandiera che ancor oggi attende di essere ritrovata. I prigionieri vengono ammassati in una specie di vallone in località Troianata. Ritengono che questo possa essere il loro campo di concentramento, almeno temporaneo, ma all'improvviso un micidiale fuoco di mitragliatrici inizia a falciarli. Pietro, ferito alla gamba sinistra, si accascia al suolo e viene letteralmente sepolto dai corpi dei soldati colpiti a morte. L'inferno di fuoco e grida cessa dopo pochi minuti: il terreno è coperto da un ammasso di cadaveri. Ma non tutti sono deceduti e dopo qualche istante di silenzio cominciano a lamentarsi. I tedeschi allora ricorrono ad un crudele espediente: gridano che chi è ancora vivo deve alzarsi e ha salva la vita. Alcuni, con grande sforzo, si alzano ma vengono subito finiti. Anche Pietro cerca di tirarsi su, ma il peso dei cadaveri che lo coprono glielo impedisce: e questo gli salva la vita. Per due giorni resta sotto quell'ammasso di corpi. Infine, riesce a liberarsi e fuggire, nonostante una pallottola conficcata nella gamba, con l'aiuto di alcuni greci. La sua fuga però dura poco: viene di nuovo catturato insieme ad altri commilitoni e dopo qualche giorno imbarcato su una motonave con destinazione Grecia. In mare aperto l'imbarcazione finisce in un campo di mine vaganti o viene silurata e affonda. I pochissimi superstiti, tra cui Pietro, per parecchi giorni vagano alla deriva a bordo di una scialuppa, sprovvisti di cibo e anche di acqua, al punto che per sopravvivere sono costretti ad assumere la loro stessa urina. Finalmente approdano sulla spiaggia di una località ignota e si mettono affannosamente a rovistare tra i rifiuti di una discarica alla ricerca di avanzi di cibo e bucce di patate con i quali contrastare i morsi della fame. Ritenendo di essere ormai salvi, iniziano a perlustrare il posto ma vengono ben presto individuati dai tedeschi e internati in un campo di concentramento dove, insieme ad altri prigionieri di varie nazionalità, sono impiegati nella costruzione di una linea ferroviaria. Le angherie, le privazioni, i maltrattamenti sono frequenti e rendono difficile la sopravvivenza (ufficiali e soldati tedeschi, ad esempio, gettano a terra pezzi di pane o mozziconi di sigaretta in modo da colpire sul viso con il calcio del fucile chi si avvicina per raccattarli), motivo per cui Pietro decide di escogitare un piano per evadere dal campo.

Chiede ad un altro prigioniero, originario della provincia di Brescia, di evadere insieme a lui, ma questi rifiuta per paura. E così propone il piano ad un prigioniero calabrese che invece accetta: nel corso di un bombardamento aereo riescono a fuggire nei boschi vicini. Non sapendo dove andare, scelgono di dirigersi a Nord, dove si imbattono in un gruppo di partigiani. Ad alcuni di loro, che parlano un po'

di italiano, spiegano che sono scappati e che cercano di rientrare in Italia. I partigiani, comprendendo la loro situazione, li mettono in guardia dai pericoli, in particolare dagli Ustascia, alleati con i nazisti tedeschi e i fascisti italiani, ai quali non devono rivelare da dove vengono, ma solo che cercano lavoro. In effetti, pochi chilometri dopo vengono intercettati proprio dagli Ustascia, ai quali riferiscono di essere lì per lavoro. Vengono allora consegnati ad una famiglia di Belgrado che necessita di manodopera. I contadini li consigliano di liberarsi dagli indumenti e di indossare abiti tradizionali del posto. Il calabrese, però, non vuole rinunciare agli scarponi militari perché "ancora buoni", cosicché durante un rastrellamento dei tedeschi, viene riconosciuto proprio per colpa degli scarponi e fucilato. Pietro invece riesce a salvarsi grazie alla sua carnagione olivastra con la quale facilmente si mescola al resto della popolazione ed agli abiti che gli sono stati offerti, tra cui le caratteristiche calzature a punta. È ben voluto dalla famiglia con la quale condivide sia il lavoro nei campi sia i momenti di svago, va al mercato con il padrone e partecipa alle feste del paese. Ricordava spesso di aver preparato per la famiglia gli gnocchi, dei quali nessuno sapeva l'esistenza, e anche di aver cucinato con grande successo i funghi porcini, dei quali era buon intenditore.

Dopo la fucilazione del suo amico, non si sente più al sicuro e decide, con l'aiuto dei partigiani, di riprendere il cammino verso l'Italia e di consegnarsi agli alleati, cosa che avviene alla fine del maggio 1945 a Trieste. Di qui fa poi rientro al suo paese d'origine e può riabbracciare i suoi cari. Il ritorno a casa è un momento di contentezza ma nello stesso tempo è assai doloroso, perché molti suoi compagni e amici non sono più tornati in paese e quindi i festeggiamenti per la fine della guerra hanno per lui un sapore amaro. Ancor più triste è venire a sapere che degli oltre cinquecento componenti della 31a Compagnia pochissimi hanno fatto ritorno a casa. Di queste vicende non parla spontaneamente e solo in poche occasioni riesce ad esprimere le paure e le emozioni provate in quei momenti.

Dapprima Pietro si dedica a qualche lavoro saltuario nella legna e poi nelle miniere di uranio della vicina Peveragno prima di occuparsi della gestione della centrale idroelettrica di San Bartolomeo. Nel novembre del 1951 sposa Maria Lucia Macagno di Pradeboni, la quale nel periodo della guerra aveva partecipato alla lotta partigiana nelle Alpi Marittime con le Brigata Giustizia e Libertà e Brigata Matteotti.

Ma la storia non finisce qui. Negli anni Ottanta, nel corso della nota trasmissione "Portobello", condotta da Enzo Tortora, nella rubrica intitolata "Dove sei?", un signore racconta le sue vicende di detenzione in Grecia e cerca notizie di un suo commilitone fuggito dal campo di prigionia. Egli vuole sapere se ce l'ha fatta e se è ancora vivo. Non ricorda il nome ma sa che è originario della provincia di Cuneo. Pietro, che sta assistendo alla trasmissione, riconosce subito il compagno bresciano che si era rifiutato di seguirlo e si commuove. La moglie Maria lo esorta a mettersi in comunicazione con la RAI, ma un po' per ritrosia un po' perché i ricordi sono troppo dolorosi non trova il coraggio di farlo. Il bresciano riesce però a rintracciarlo lo stesso, chiedendo al Comune di Chiusa di Pesio e infine al Comune di residenza Niella Tanaro. Inutile dire quanto sia stato commovente il loro incontro tra incredulità, ricordi di compagni, vicende dolorose, paure, gioie, lacrime. Pietro Bossa è deceduto il 17 luglio 2011 purtroppo senza nessun riconoscimento da parte dello Stato italiano e senza aver potuto rivisitare i luoghi in cui aveva trovato la salvezza.



LA LIBERAZIONE DI TRIESTE: TRE ATTI ED UN EPILOGO

Affidiamo a Paolo Sardos Albertini il ricordo della Liberazione di Trieste: una storia tutta particolare e le cui implicazioni arrivano fino ai nostri giorni.

Primo atto - 30 aprile 1945

A Trieste, il Corpo Volontari della Libertà, guidato da don Edoardo Marzari, è insorto contro le truppe tedesche e sta prendendo il controllo della città, le truppe di Tito sono però ai confini della città impegnate nella battaglia di Opicina contro i Tedeschi.

Mons. Antonio Santin, Vescovo di Trieste e di Capodistria, nella Curia, avanti all'immagine della Vergine, è in preghiera e formula un voto. «Qui sull'altare della mia Cappella, davanti al S.S. Sacramento, oggi 30 aprile 1945, festa di S. Caterina da Siena, Patrona d'Italia e apertura del mese di Maria, alle ore 19.45 in un momento che è forse il più tragico della storia di Trieste, mentre tutte le umane speranze per la salvezza della Città sembrano fallire, come Vescovo indegnissimo di Trieste mi rivolgo alla Vergine Santa per implorare pietà e salvezza. E faccio un voto privato e un voto che riguarda la città. Questo secondo è il seguente: se con la protezione della Madonna Trieste sarà salva, farò ogni sforzo perchè sia eretta una chiesa in suo onore.»

(A. Santin, *Al tramonto*, p.142)

Secondo atto - 22 maggio 1966

Trieste, dopo aver vissuto per 42 giorni il dramma dell'occupazione comunista di Tito, il 12 giugno '45 passa sotto il controllo anglo-americano. Resterà sotto amministrazione militare per ancora nove anni e, il 26 ottobre 1954, ritornerà a pieno titolo all'Italia.

Il voto di Mons. Santin trova attuazione: il 1963 ha inizio la costruzione, nel Carso triestino, sul Monte Grisa, che si affaccia sulla città e sul mare, del Tempio Nazionale dedicato a Maria Madre e Regina. L'opera, nata da uno schizzo dello stesso Mons. Santin, è realizzata dall'architetto Antonio Guacci: un'imponente struttura triangolare che evoca la lettera M, come simbolo della Vergine Maria.

Il Tempio Mariano, realizzato con il concorso di tutte le Diocesi italiane, viene inaugurato il 22 maggio 1966.

Terzo atto - marzo 2021

Nella centralissima zona di via Cavana, a Trieste, viene aperto un nuovo luogo di culto: il Vescovo, Arcivescovo mons. Gianpaolo Crepaldi la dedica a «Maria Madre della Riconciliazione» La Cappella è arricchita con un ciclo pittorico dell'artista russo Oleg Supereco che raffigura diversi momenti della vita di Gesù e le immagini di San Giusto, San Sergio, San Rocco, San Sebastiano e di altri Santi e Sante triestini.

Al centro dell'Altare maggiore è collocata quella immagine della Vergine Maria di fronte alla quale Mons. Antonio Santin, il 30 aprile 1945, aveva formulato il voto di erigere il Tempio Mariano. «Tutto nella cappella porta a respirare l'aria buona della pace che idealmente purifica quella insana che la nostra città fu costretta a respirare durante la Seconda guerra mondiale: i monumenti nazionali della Risiera di San Sabba e della Foiba di Basovizza sono lì a ricordarcelo... La Cappella di via Cavana è un invito rivolto a Trieste a essere, con l'aiuto di Dio e la buona volontà dei suoi uomini e donne, la Città della Riconciliazione» (19 marzo 2021, mons. Gianpaolo Crepaldi)

Epilogo - 20 ottobre 2021

All'interno della Cappella vengono collocati tre medaglioni (opera sempre di Oleg Supereco) che portano le immagini di tre giovani: l'italiano don Francesco Bonifacio assassinato a 34 anni nel settembre '46, lo sloveno Lojze Grozde, assassinato a 18 anni nel gennaio '43, il croato Miroslav Bulesic, assassinato a 27 anni nell'agosto del '47. Tre giovani di tre diverse nazionalità, tutti e tre proclamati «Beati perchè martiri», tutti e tre testimoni e vittime dello stesso disegno criminoso, tre giovani vittime stroncate con l'accusa di essere «nemici del popolo». I tre medaglioni (alla cui collocazione ha concorso la Lega Nazionale) vanno a completare il percorso iniziato con il voto di Mons. Santin del 30 aprile 1945. «E affidata alla loro intercessione, all'intercessione di questi tre martiri, l'auspicio, la preghiera ... per costruire insieme un futuro, basato sulla verità e sulla Riconciliazione.» Paolo Sardos Albertini – presidente della Lega Nazionale di Trieste



News dal sito



IL RICORDO DI PIETRO MASET "MASO" A 77 ANNI DALLA SUA UCCISIONE A MALGA CJAMP

Ricordiamo oggi, il 77° anniversario della morte di Pietro Maset, nome di battaglia Maso, che il 12 aprile del 1945, fu preso di mira ed ucciso, da un cecchino tedesco.

[Leggi la news sul sito »](#)

CORDOGGIO DELL'APO PER LA SCOMPARSA DI ROBERTO CELLEDONI

Ha suscitato un vasto cordoglio l'improvvisa scomparsa di Roberto Celledoni, che è stato per sedici anni sindaco del Comune di Faedis.

[Leggi la news sul sito »](#)





CONSEGNATE ALLA CASA DELL'IMMACOLATA LE OFFERTE RACCOLTE IN OCCASIONE DEL CONCERTO IN MEMORIA DI DON EMILIO

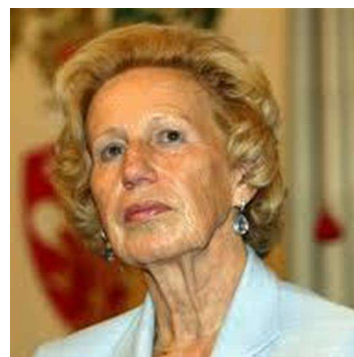
Si è svolta oggi alla Casa dell'Immacolata la consegna dei fondi raccolti in occasione del concerto "Frammenti di infinito" che si è tenuto il 1° aprile scorso presso la chiesa di San Pietro Martire a Udine e che ha avuto come protagonista il Coro Natissa di Aquileia diretto dal maestro Luca Bonutti.

[Leggi la news sul sito »](#)

LA SCOMPARSA DI MARIA ROMANA DE GASPERI

Nei giorni scorsi è deceduta all'età di 99 anni Maria Romana De Gasperi, figlia di Alcide De Gasperi. Venerdì 1° aprile si sono celebrati i funerali nella Chiesa di Santa Chiara a Roma

[Leggi la news sul sito »](#)



CECILIA DEGANUTTI: UNA GIOVANE COMBATTENTE PER LA LIBERTA'

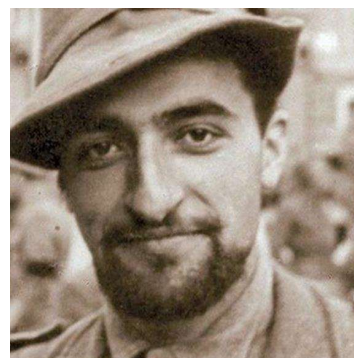
Il 4 aprile del 1945 moriva nel lager della Risiera di San Sabba a Trieste, Cecilia Deganutti, la patriota "Rita" della Brigata Osoppo.

[Leggi la news sul sito »](#)

UNA PIETRA D'INCIAMPO PER RICORDARE TERESIO OLIVELLI

Teresio Olivelli è una delle figure più rappresentative della Resistenza, ed in particolare della Resistenza patriottica e cattolica

[Leggi la news sul sito »](#)



 [Condividi](#)

 [Inoltra](#)